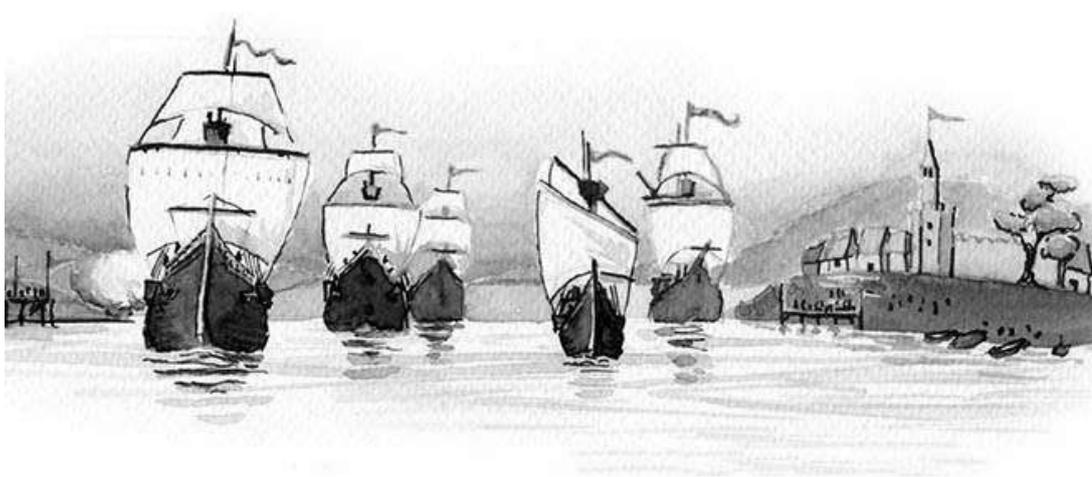


# “Pigafetta e Magellano. Un viaggio alla fine del Mondo”. Intervista a Vittorio Russo autore del libro su quell’impresa immortale (Nazareno Galì)

Di redazione - 28/07/2023



*Furono appena diciotto gli uomini di mare che nel 1522 fecero ritorno a Siviglia, da dove erano partiti ben tre anni prima (1519), dopo che per primi avevano circumnavigato il globo. All’inizio, sotto il comando del capitano portoghese Magellano, erano 265. A tornare, autore del resoconto che rese quel viaggio immortale, un italiano: Antonio Pigafetta. A lui è dedicata l’ultima fatica di Vittorio Russo, Pigafetta e Magellano. Un viaggio alla fine del mondo, edito, con la prefazione di Franco Cardini, da Sandro Teti Editore.*

*Vittorio Russo rappresenta sicuramente un unicum nel panorama storico letterario italiano. Autore di diversi libri, tra cui ricordiamo i recenti Transiberiana (Sandro Teti Editore, 2017) e L’Uzbekistan di Alessandro Magno (Sandro Teti Editore, 2019), Russo è sia uno scrittore che un viaggiatore. Dopo essere stato per decenni Capitano di lungo corso ed aver percorso innumerevoli rotte, l’Autore parla, in questo libro all’insegna del “fantastico” – che, come spiega Cardini nella prefazione, “quando si nutre di realtà, è ancora più incredibile e affascinante” – di una figura a lui cara, quella del navigatore che è orientato da curiosità e desiderio di scoperta.*

*Pigafetta era infatti un navigatore privilegiato perché poté rivolgere, per primo, i suoi occhi verso coste e arcipelaghi fino a quel momento sconosciuti, rincorrendo quello che Scott Fitzgerald ha definito nell’epilogo del Grande Gatsby “the last and greatest of all human dreams”.*

## **Come è nato il tuo interesse per Pigafetta e chi era veramente?**

Il “progetto” Pigafetta che costituisce l’oggetto di questo libro nasce nell’ambito delle letture giovanili e frequentando un prestigioso Istituto Nautico, quello di Napoli, in anni lontani. La curiosità dell’ignoto, dell’oltre e del diverso, dell’avventura che la scoperta del mare implica ha generato gli approfondimenti di questo singolare personaggio e la scelta

di vita che coraggiosamente fece. Si deve tener presente che Pigafetta è uomo di terra ferma. Nasce a Vicenza e le uniche acque che conosce sono quelle dei fiumi della sua città che scorrono silenziosi sotto i ponti sul Retrone, non lontano dalla magnifica dimora che si ritiene fosse quella natale del Navigatore. Va pure ricordato che Pigafetta apparteneva a una famiglia di discreta nobiltà e di sicura agiatezza. Nulla, dunque, avrebbe giustificato la rischiosa esperienza che scelse di fare, se non un irriducibile desiderio di conoscenza e di scoperta, cose che fanno di lui l'Uomo autentico del Rinascimento, un cercatore di libertà, un esistenzialista ante litteram che sceglie il suo modo di essere fuori dalle convenzioni e dal farisaismo dalle convenzioni. Fu certamente anche un cercatore di se stesso, come del resto tutti i viaggiatori e gli esploratori autentici. Per lui, dunque, l'esperienza di quel viaggio era una figura della vita. Predilesse il mare, un elemento di cui sentiva il fascino e la cui esperienza sapeva essere completezza di sapere. Non sbagliò nel deciderne la scelta perché è vero che si può apprendere tutto viaggiando, leggendo e osservando, ma non si sarà capito molto senza la conoscenza del mare. Sul mare imparò l'arte della pazienza, la capacità di attendere e di godere del privilegio della scoperta dopo gli orizzonti nebbiosi. Sapeva che avrebbe navigato oltre l'infinito e quella scelta avrebbe comportato la rottura di ogni vincolo. Ci sono opzioni che non si possono capire con la ragione. Concluso quel viaggio, Pigafetta diventò di fatto il riferimento ideale di tanti capitani di mare e come accade a molti, del mare non dimenticò più la voce, se la portò dentro per sempre, e sul mare quasi certamente morì.

I suoi rozzi compagni di viaggio e quelli di rango, *hidalgos* che amavano vantare una *limpieza de sangre* piuttosto che altri valori, erano tutti in cerca di fortuna nelle terre mitiche delle spezie e dell'oro. Pigafetta sognava, invece, la gloria che gli sarebbe venuta partecipando a un viaggio oltre ogni orizzonte noto, un viaggio che sapeva essere rivoluzionario e avrebbe marcato la storia. Scriveva, infatti, che... *avendo acquistate molte notizie per libri letti e pel conversare co' dotti uomini che la casa del mentovato Prelato* [allude a Monsignor Francesco Chiericati, suo patrono nel viaggio in Spagna] *frequentavano intorno alle maravigliose cose che veggonsi nell'Oceano, deliberai di far esperimento di me stesso e andare a veder cose che il gusto mio soddisfacessero, dessero poi, da me narrate, piacere agli altri e qualche nome mi acquistassero presso la posterità.*

In questa caratterizzazione caratteriale s'incentra la mia curiosità e la scoperta di un uomo che per sete di sapere affronta rischi incredibili. Lo premia la buona sorte e la tenacia perché degli oltre 265 membri degli equipaggi solo lui, con meno di una ventina di compagni, ritorna a Sanlúcar de Barrameda, il porto di Siviglia, da dove la spedizione era partita tre anni prima.

**Tu sei stato un capitano di lungo corso. Quali ritieni fosse la maggiore difficoltà affrontata da Pigafetta e dagli equipaggi delle navi della spedizione?**

Sulla scorta della *Relazione del primo viaggio intorno al mondo* di Pigafetta possiamo avere un'idea delle tragedie vissute dagli uomini che imbarcarono sulle navi della flotta di Magellano. Non una difficoltà, che mi sembra termine riduttivo, dunque, ma una serie infinita di drammi e disastri, relativi alla navigazione in mari inesplorati, soste in terre sconosciute sotto la costante minaccia di aggressioni da parte di popolazioni dai barbarici costumi, fra cannibali spietati privi fin lì di contatti con gli europei. Senza parlare delle invidie che si scatenarono a bordo delle caracche nei confronti del *Capitano*

*Generale* Ferdinando Magellano, valentissimo e sperimentato uomo di mare, portoghese però e perciò invisibile agli equipaggi e ai comandanti spagnoli di tre delle cinque navi della flotta che navigava sotto le insegne della corona di Spagna. Si aggiungano ancora le incertezze della navigazione alla ricerca nel corso di mesi di estenuanti esplorazioni di un passaggio tra l'Atlantico e il Pacifico, che era l'ignoto mare oltre il continente americano. Per incredibile che possa apparire né Magellano né Colombo prima di lui avevano idea della vastità di questo oceano. Magellano riteneva addirittura di poter raggiungere le Molucche, l'arcipelago indonesiano delle spezie che era la meta finale della spedizione, in pochi giorni dopo aver superato lo stretto che porta il suo nome. In linea d'aria la distanza è invece di quasi 14 mila chilometri (circa 9 mila miglia nautiche). Occorsero quasi quattro mesi (dal 28 novembre 1520, uscita dalla Stretta, al 16 marzo 1521, arrivo a Samar nelle Filippine) per attraversare quella sterminata distesa d'acque. Furono giornate marcate spietatamente da malattie e morte per fame e scorbuto. Pigafetta ricorda che in quei mesi sventurati molti uomini morirono fra tormenti insostenibili e i vivi, malati di scorbuto e ridotti allo stremo, invidiavano la sorte dei morti. Durante quella traversata si erano nutriti di tutto quello che era stato possibile masticare e delle cose più ripugnanti, avevano mangiato perfino i topi che sulle navi (su tutte le navi) sono inquilini abituali. Era un evento questo, occorso molto più spesso di quanto si possa immaginare sulle navi del passato, senza voler evocare i non meno infrequenti casi di cannibalismo. Pigafetta scrive senza reticenze che mangiavano biscotto, che veramente non era più tale ma una polvere verminosa, *poiché i vermi ne avevano mangiata tutta la sostanza, di più era fetente per l'orina dei sorci. La mancanza di viveri era tale che eravamo costretti a mangiare anche certi cuoi co' quali era coperta l'antenna maggiore, acciò lo strofinamento non rompesse le sarte; e que' cuoi, esposti al sole, alla pioggia e al vento, divenuti eran sì duri, che dovevamo prima farli ammollire, tenendoli per quattro o cinque giorni in mare: indi li mettevamo sulle brage, e ce li mangiavamo. Ebbimo pure a nutrirci di segature di tavole; e i sorci erano divenuti un cibo sì ricercato, che pagavansi mezzo ducato l'uno. La sciagura peggiore si era, che ad alcuni cresceano le gengive fino a coprir loro i denti [scorbuto non ancora noto con questo nome] tanto sopra che sotto; onde non potean in alcun modo mangiare, e di quella malattia perirono diciannove uomini, fra i quali il gigante Patagone di cui già parlammo, ed un altro indiano preso al Brasile. Oltre questi, infermaronsi altri venticinque o trenta uomini, chi nelle braccia, chi nelle gambe, o in altra parte, sicché ben pochi erano i sani.*

**Durante una presentazione del tuo libro hai detto di aver visitato alcuni dei luoghi toccati dalla spedizione. Ce ne puoi parlare?**

In tempi diversi da ufficiale della Marina Mercantile e Militare ho avuto il privilegio di scalare con navi di genere diverso vari luoghi toccati dalle navi di Magellano e descritti da Pigafetta. Molti anni fa ho visitato le Filippine e ho avuto l'opportunità di raggiungere l'isola di Mactan. Lì Magellano fu ferito a morte in uno sciagurato scontro contro i nativi guidati da un capo locale, un *datu* come venivano chiamati, di nome Lapu Lapu (o Cilapulapu, come scrive il Vicentino). Pigafetta, che era accanto al grande portoghese in questa disgraziata circostanza, con il figlio illegittimo di Magellano stesso, Cristóvão Rebêlo, fu ferito da una freccia avvelenata ma sopravvisse. A Cebu, l'isola filippina prossima alla più piccola Mactan, domina oggi la statua a corpo intero del navigatore vicentino davanti al Forte San Pedro, lungo una strada a lui intitolata. È una magnifica opera in bronzo dichiarata monumento nazionale e restaurata in occasione del cinquecentesimo anniversario dell'arrivo della flotta di Magellano. Fu eretta nel 1980 a cura di una storica associazione italo-filippina, la Philippine Italian Association.

Il ricordo di questi luoghi visitati in tempi lontani con prospettive che nulla avevano a che vedere con la stesura di un libro, sono diventati nella mia reinterpretazione finalizzata alla scrittura il pretesto per confrontare l'esperienza del primo contatto, quello di Pigafetta, con la mia, posteriore di mezzo millennio. Certo, dopo cinquecento anni sono avvenute rivoluzioni tali nel mondo e nell'arcipelago filippino che non è possibile far combaciare sguardi e conciliare opinioni. Lo impediscono cultura, educazione, conoscenza, abitudini e sensibilità abissalmente diverse. Ma se comune può essere la percezione dell'eccezionale, mi sento di affermare che il Navigatore fu un uomo che godette di un privilegio straordinario, quello di entrare per primo nella dimensione di qualcosa di unico. Forse solo un altro uomo ha vissuto un'emozione analoga, Howard Carter quando il 24 novembre 1922, dopo più di tremila e duecento anni, per primo entrò nella tomba di Tutankhamon.

Nel febbraio del 2022 ho navigato nello Stretto di Magellano dopo una prima esperienza da navigante di svariati anni prima. Questa seconda volta è quella che ho descritto nel libro e intendo fissare con analisi e commenti l'immaginata esperienza di Pigafetta e dei primi navigatori dell'*estrecho* con la mia. Ho tentato cioè di interpretare un'esperienza così singolare con gli occhi di due naviganti di epoche lontane fra loro cinque secoli. È un abisso di tempo con distanze tecnologiche incredibili e impossibili da mettere a confronto. Immagina la piccola *nau* Victoria di Pigafetta di circa 25 metri di lunghezza e una dei tempi nostri che supera talvolta i 350. E come mettere a fronte i rudimentali strumenti nautici di allora e quelli che l'avanzata tecnologia elettronica mette a disposizione dei naviganti di oggi? Ho potuto solo indicare queste differenze valutando con le conoscenze dell'uomo di mare che sono stato.

### **Come hai svolto il lavoro della ricerca? Che cosa ti ha appassionato di più?**

Sai, quando cominci una ricerca storica hai un obiettivo preciso, nel mio caso era quello di conoscere il mio protagonista con l'urgenza di approfondirne le spigolature del carattere, la personalità, la cultura, le ambizioni, i sogni. L'urgenza di svelarlo, insomma, per trovare una risposta plausibile alla sua scelta folle di affrontare un viaggio verso il nulla con un'elevatissima percentuale di certezza di non tornarne vivo. Purtroppo quello che sappiamo di Pigafetta non è molto. Di lui si sa poco, pochissimo. Tutto quello che di più autentico possiamo dire di lui è lui stesso a raccontarcelo nella sua *Relazione*. Tuttavia, per conoscerlo meglio, come ho scritto nel mio libro, mi ero recato a Vicenza, con umiltà, quasi in pellegrinaggio, con l'intento di percorrere con le scarpe comode del mio tempo le strade dure che egli aveva percorso da adolescente. A Vicenza, infatti, egli aveva vissuto l'infanzia e la prima giovinezza nell'ultimo decennio del Quattrocento e il primo del secolo successivo. Era necessario che respirassi l'aria della sua città, che percorressi quella *contrà*, oggi *Contrà* Pigafetta, che lui aveva calcato da ragazzo, animato certamente da ardore di autonomia e dalle malinconie indotte da un'arcigna autorità paterna. Dovevo essere lì dove lui aveva sognato le immensità marine affrontate da Colombo, Diaz, da Gama, i Caboto, Vespucci, da Verrazzano, Balboa, Pinzon, da Cunha... i grandi navigatori, insomma, di cui egli era orgoglioso contemporaneo.

Ricordo che camminai a piccoli passi fino al caffè all'incrocio con *Contrà* Pescaria, che si chiama, naturalmente, Caffè Pigafetta. Era importante che sentissi il profumo dei fiori sul ponte San Paolo e avessi negli orecchi il chioccolio di velluto delle acque del Retrone sotto di esso. Era essenziale che indugiassi ad ammirare la bella architettura tardorinascimentale dell'elegante palazzo della sua famiglia. Sul bel portale distinsi una

targa commemorativa, in alto, sul lato destro. Riporta un elogio enfatico, nello stile di queste lapidi: *A ricordo di Antonio Pigafetta magnifico cavaliere del mare intrepido compagno di Magellano nel viaggio di circumnavigazione del mondo che tramandava memoria della più ardita impresa che vela avesse fatto fino al 1522...* Misi giù una montagna di appunti, di date, di impressioni, di sensazioni, soprattutto di interpretazione del carattere dell'uomo mutuata dall'aria stessa, dagli odori, dal nulla, in realtà dalla sola immaginazione. Ma non bastava per scrivere un libro. Dovevo aggiungere, arricchire, moltiplicare, cercare curiosità, aneddoti, scoprire cose non dette da altri. Visitai Lisbona e Siviglia, compulsai documenti dell'epoca delle scoperte, mappe, copie di carte nautiche negli archivi storici dei due paesi. Altri appunti si accumularono sulla scrivania. Ma non bastava. Rifeci con i ricordi e con gli appunti sopravvissuti il viaggio fatto da fortunato navigante decenni prima nelle Filippine, ritornai sul luogo dello scontro dove, come ho accennato, trovarono la morte Magellano, suo figlio, diversi marinai e dove Pigafetta fu ferito al volto. Altri appunti si aggiunsero ai precedenti che avrei dovuto poi mettere in ordine. Malgrado la mole del materiale accumulato, sentivo che mancava un cuore al libro che intendevo scrivere. Mancava la parte saliente del viaggio: l'attraversamento dello Stretto di Magellano, il fatidico *Estrecho* che Magellano cercò spasmodicamente, disperatamente seguendo ed esplorando ogni ansa, ogni piega, ogni canale della costa dell'America Meridionale. Lo trovò, finalmente, in abissali coordinate meridionali, a cinquantadue gradi di latitudine sud e per la prima volta sappiamo che pianse di gioia. Lo ricorda Pigafetta quando scrive: *Il capitano generale, e seco lui noi tutti lagrimammo per consolazione; e chiamammo quello il Capo Dezeado* [la punta estrema all'uscita dallo Stretto di Magellano], *poiché in fatti da gran tempo il desideravamo.*

Organizzai questo viaggio nello Stretto con fatica e fra mille difficoltà accentuate dall'impossibilità di muoversi in tempi di pandemia. E, infine, convinsi i due prodigiosi figli ad accompagnarmi. Un viaggio alla *Fine del Mondo*, come da quelle parti chiamano la Terra del Fuoco e quella regione meridionale del continente americano. Fu un viaggio di magiche conoscenze fatto nel mese di febbraio del 2022, con la raccolta delle impressioni più immediate delle vie d'acqua percorse dalla spedizione di cui Pigafetta faceva parte. Nella geografia fisica di quei luoghi poco è cambiato dal 1520 quando l'*Estrecho* fu attraversato per la prima volta. Il libro nacque al rientro in Italia da quel viaggio, nel marzo del 2022. La stesura è durata un anno con poche pause di riposo.

Devo ricordare che lungo le "scalate" di apprendimento finisci sempre, per *serendipity* come l'ha chiamata il conte Walpole, per conoscere affascinanti figure di esploratori e personaggi ed eventi che hanno a che vedere con Pigafetta e la sua avventura. E allora devi calibrare, potare, eliminare e limare montagne di dati per contenere il libro in più o meno 400 pagine.

### **Nonostante fosse stato italiano, anche da noi Pigafetta è poco noto rispetto a Magellano. Secondo te perché?**

Tante sono le possibili risposte. Quanto contribuisca il caso alla fama di un nome è inimmaginabile. Posso affermare che Pigafetta per la stesura del suo puntuale diario ha sostanzialmente contribuito alla conoscenza di Magellano di cui era un estimatore osannante. Il Portoghese occupa il posto che la storia gli riconosce, così come Elcano. Quest'ultimo era il comandante della Victoria, la piccola nave sopravvissuta che egli riuscì a ricondurre in Spagna, il 6 settembre 1522 a dispetto delle poche braccia per le manovre, delle vele a brandelli e la carena che faceva acqua come un canestro tanto era

scorticata e mangiata dal sale e dai morsi dei parassiti. Eppure entrambi i personaggi sono collocati molto al di sopra dei loro reali meriti. Meno Magellano, molto di più Elcano che, a parte il valore di straordinario navigatore, era un poco di buono tanto da non godere della stima di Pigafetta che non lo cita assolutamente mai.

Infine, pesa non poco la nostra disattenzione, tutta italiana, non solo per Pigafetta quanto per una serie di uomini di valore eccezionali, esploratori, studiosi, navigatori, cartografi, astronomi, geografi, missionari che non conoscevo e che ho incontrato nel corso delle mie ricerche. Penso ad Andrea Corsali, Francesco Carletti, Niccolò de' Conti, Lodovico de Varthema, Giovanni da Empoli, Leon Pancaldo, Giovan Battista Ponzoroni, Nicolò Mascardi, Giacomo Bove, Filippo De Filippi, Enrico Hillyer Giglioli, Alberto Maria De Agostini e quanti altri ancora che sono costretto a omettere con disappunto. A tanti di essi, che non godettero nemmeno dell'onore di una sepoltura degna o di essere ricordati dalla titolazione di una strada, ho voluto riservare qualche pagina di questo mio libro contando di suscitare l'attenzione dei curiosi e degli studiosi che verranno e a essi dedicheranno l'attenzione che meritano.

**Pochi furono i sopravvissuti della spedizione. Tuttavia Elcano e Pigafetta seppero portarla a termine. Che cosa rendeva Pigafetta in particolare più abile dei navigatori spagnoli e portoghesi? E quali furono gli effetti di quel primo viaggio di circumnavigazione del globo?**

Anche per questa domanda sono possibili molteplici risposte. L'unica alla quale non mi richiamo è quella alla quale molti autori frequentemente si riferiscono: la fortuna. Non si sopravvive per fortuna a un'avventura di mare incredibile come quella della prima circumnavigazione del globo e a tre anni d'inenarrabili peripezie. Non si sopravvive per fortuna alle tempeste, ai naufragi, allo scorbuto, alla fame estrema e a violenze feroci. Quella che molti interpretano come fortuna si chiama invece fermezza di carattere, costanza, cautela, studio, cura di ogni scelta, prevenzione, lungimiranza, saggezza.

Pigafetta non era uomo di mare, imparò con umiltà e continuità, senza beneficio di comprensione, che a bordo di quei vascelli non era riservata a nessuno, fino a guadagnarsi il rispetto di tutti. Imparò a usare l'archibugio e la balestra, la spada e il coltello e a memoria apprese perfino le cantilene in *sabir*, la lingua franca dei naviganti del tempo, che ritmavano i tempi delle varie attività di bordo. Soprattutto, dovette imparare presto a guardarsi dalle insidie e dalle prepotenze proprie dei marinai più ruvidi. Atti di sodomia con i giovani erano frequenti sui velieri, ma normalmente i comandanti chiudevano un occhio. Non Magellano però, uomo sul cui volto di pietra di rado si disegnò un'emozione. Per dare un esempio di fermezza punì con la pena di morte più severa il nostromo della Victoria, Antonio Salomon di Trapani, per aver abusato di un mozzo che di lì a poco si suicidò per la vergogna. Fra uomini di mare di scadenti valori morali, fra gente dalle facce indurite dalla salsedine, con dita incallite, avvezze alle gomene e agli stralli, fra esperti capitani e marinai, Pigafetta si poneva come figura quasi anacronistica: un gentiluomo dalle mani inguantate, apparentemente sprovveduto e senza difese, ma da tutto intrigato e interessato a ogni conoscenza. Perché la conoscenza era per lui ciò che giustifica un'esistenza e solo correndo rischi può essere acquisita. Lo dice il suo narrare schietto, vivido, di una forza semplice, impressionante e conclusiva che esprime l'entusiasmo di chi vuol entrare nel cuore delle cose, le vuole comprendere per possederle totalmente e offrirne la conoscenza agli altri attraverso il racconto.

La cultura, la vicinanza al *Capitano Generale*, che ne aveva capito il valore e la bravura di cronista, lo distinsero presto fra tanti superstiziosi illetterati. Gli incarichi delicati che gli erano demandati lasciano intendere che a bordo fosse guardato con deferenza e fosse una figura di particolare spicco, anche rispetto agli ufficiali più alti in grado. Fu il grande scampato della nave *Victoria* (*nomen omen!*), lui così poco uomo di mare tanto da non sapere neanche nuotare, era sfuggito alla morte per un'abilità misteriosa, forse anche per istinto di sopravvivenza spiccato negli uomini di lucida intelligenza ma, molto di più, per prevenzione e studio. Principalmente però, perché solo ai più tenaci, come ho adombrato prima, riescono le imprese maggiori.

Aveva saputo prendere la decisione giusta quando, sulla via del ritorno, in un momento cruciale del viaggio, nel lasciare le Molucche, scelse di imbarcare sulla piccola e malridotta *Victoria* invece che sulla *Trinidad* di maggior tonnellaggio, che era in riparazione. Aveva scelto bene. Con buon senso e analisi, come sempre.

Nulla fu facile per lui in quel viaggio. A identificare la natura dell'uomo e a riassumerne la vita avventurosa provvede il motto del casato: *Il n'est rose sans épine* (Non c'è rosa senza spine). È la scritta scolpita senz'arte e in un francese antiquato sulla facciata del Palazzo Pigafetta a Vicenza.

Nessun simbolo più incisivo di questo poteva meglio richiamare le prove vertiginose attraverso cui egli passò!

È indubbio che la fermezza bronzea della sua natura, gli alti valori morali e la fiera cultura dell'onore di cui era erede, la capacità di ponderazione e l'analisi, erano le doti sue proprie. Fu grazie a esse che sopravvisse con altri pochi europei e alcuni nativi delle Molucche. Erano essi i sopravvissuti di una catastrofe che aveva comportato la perdita di non meno di duecento uomini, compreso il comandante Magellano e quattro navi. E non poteva essere per fortuna.

Per amore di precisione ricordo però che almeno altri cinquanta uomini fra disertori e sfuggiti a catture e a naufragi uscirono illesi da quel disastro. Alcuni ritornarono avventurosamente in Spagna in tempi diversi, prima e dopo la *Victoria* su cui era imbarcato Pigafetta, di altri, soprattutto disertori nascosti su isole remote, non si seppe più nulla. Malgrado tanto sfacelo, proprio quei diciotto redivivi erano i protagonisti di una rivoluzione unica nel racconto delle scoperte geografiche e della navigazione fin dalla più remota antichità. Erano i protagonisti di uno di quegli sconvolgimenti silenziosi che sovvertono convenzioni secolari e orientano verso nuove direttrici il percorso della storia. Quell'evento cancellò secoli di superstizioni e di idee contorte sulle dimensioni e sulla forma stessa della Terra. Si dissolsero tutte le teorie filosofiche e fantastiche che avevano retto la storia della conoscenza per quasi duemila anni e con esse il mito degli oceani chiusi come laghi e invalicabili, secondo le teorie di Claudio Tolomeo. Di questa rivoluzione non ci si rese subito conto, salvo che nel mondo marittimo, quello degli studiosi, dei cartografi, degli astronomi, dei navigatori e degli addetti ai lavori alle corti delle grandi nazioni marinare. Di colpo erano state superate tutte le teorie che volevano la Terra piatta, con mari ribollenti, isole magnetiche e calamite nelle profondità marine capaci di schiodare il fasciame dei velieri, con abissi abitati da favolosi mostri marini e altre fantasie. Si scopriva l'Oceano Pacifico: un pianeta a sé con le sue trentamila isole e un'estensione sbalorditiva pari a oltre centosessantacinque milioni di chilometri quadrati: uno spazio pari a un terzo dell'intera superficie terrestre e di gran lunga superiore a

quella di tutte le terre emerse messe insieme. Solo questo sarebbe bastato a giustificare un diverso nome di Madre Terra in favore di Padre Oceano.

Probabilmente così sarebbe stato se il Pacifico fosse stato noto fin dall'antichità.

Nazareno Galiè

